Bilancio e prospettive del Festival dei popoli

Non è cinema il sorriso del «selvaggio»?

Dal nostro inviato

FIRENZE, 20.

Chiusa l'ottava edizione del Festival dei popoli, si pensa già alla nona, che dovrebbe segnare l'inizio di un rinnovamento strutturale e di una più precisa qualificazione di questa rassegna, sulla base di indicazioni variamente espresse e sostenute, già negli ultimi anni, da critici e da appassionati di cinema. Su un punto si spera esservi accordo: che la manifestazione fiorentina mantenga il suo carattere di rassegna internazionale del cinema etnografico e sociologico, pur attraverso un approfondimento e una correlazione meno accademica fra i due termini; che non si trasformi, cioè, in uno dei tanti Festival indifferenziati, a sfondo talvolta turistico e pubblicitario.

C'è — aperto ed evidente, anche per l'inadeguatezza dei fondi a disposizione (e per il pauroso ritardo col quale arrivano qui i contributi ministeriali) — il problema di un reperimento più rigoroso, e al tempo stesso più spregiudicato, dei film da mettere in concorso. Troppo spesso Firenze si trova a rimorchio di altre manifestazioni europee (in particolare, quest'anno, Mannheim e Tours). E, se è da apprezzare il coraggio col quale il Festival 1967 ha accolto — anche nella sezione informativa — certe ardite testimonianze sulla guerriglia nell'America latina e sul conflitto vietnamita, non si riesce a comprendere bene perchè, da una selezione tutt'altro che ineccepibile, sia stata esclusa, ad esempio, una mordente inchiesta di Jean Meyer (regista noto anche agli spettatori di passati Festival fiorentini), sulla immigrazione dei lavoratori stranieri — spagnoli, turchi, e naturalmente italiani — in Belgio.

E' da lodare, certo, ed anche relativamente a ciò che suole accadere in Festival più antichi e più illustri, l'autonomia della quale, almeno quest'anno, ha potuto godere la giuria; pur se il complesso del suo verdetto è discutibile. Ed è da respingere, in proposito, l'attacco mosso al Festival dal critico del Corriere della sera, *il quale parla, per il premio andato a* Tempo della locusta, *di «clamorose influenze politiche», identificabili nella circostanza che la presidenza della giuria sia stata affidata «a un esponente della cultura comunista (il filosofo Cesare Luporini)»: come se il marxismo non facesse parte, di diritto e di fatto, del mondo delle idee contemporaneo. La verità è che il Festival sta liberandosi, sia pure con fatica e non senza contraddizioni, proprio di quelle influenze — politiche in senso stretto, di parte, faziose — le quali in certa misura ne hanno condizionato la vita fin qui. E che sulla strada della completa indipendenza, per la giuria ma anche per la Commissione di selezione, bisogna andare ancora avanti.*

Festival per il pubblico, Festival per gli specialisti e gli studiosi? L'alternativa, posta negli scorsi giorni, con una qualche asprezza polemica, dal critico del quotidiano locale, ha dimostrato di essere piuttosto artificiosa: la «rassegna del film australiano di documentazione etnografica sulle popolazioni aborigene dell'Australia e della Melanesia» ha richiamato quasi altrettanti spettatori, cioè molti, di quella delle opere concorrenti. I fiorentini amano il loro Festival, e lo sostengono non soltanto a parole. Del resto, la discussione sulla maggiore o minore «cinematograficità» di documentari nati per un premimente scopo scientifico, senza preoccupazioni «formali», minaccia di rivelarsi alquanto oziosa. Che il cinema abbia potuto consentire e consenta, come nessun altro mezzo, di preservare la testimonianza diretta di una civiltà arcaica, lontana da noi non unicamente nello spazio, ma nel tempo, ed ora in via di rapida estinzione, è già un elemento di straordinario interesse. E, scendendo al dettaglio, sarebbe poi da dimostrare che il sorriso di cui s'illumina il volto del «selvaggio», nel momento in cui riesce ad accendere il fuoco con la sua tecnica primitiva, sia meno «cinematografico», o anche meno «spettacolare», di quello stereotipato d'una «diva» o d'un «divo» celeberrimi...

Aggeo Savioli

Interrogazione del PCI sul manifesto del film di Petri

I compagni Alatri, Ingrao, Scarpa e Luciana Viviani hanno presentato alla Camera una interrogazione ai ministri dell'Interno e del Turismo e Spettacolo «per conoscere come possa giustificarsi il sequestro, ordinato da un Commissario di P. S., del manifesto pubblicitario del film A ciascuno il suo, diretto da Elio Petri. Sebbene il verbale del sequestro non sia stato ancora reso noto — così prosegue l'interrogazione —, pare accertato che esso è stato disposto sulla base di un'imputazione di "oscenità". Ora, non si vede come il manifesto in questione possa prestarsi a siffatta imputazione. Un'altra circostanza getta singolare luce sulla vicenda, ed è che tra l'affissione dei primi manifesti e l'esecuzione dell'ordine di sequestro non sono trascorsi più di 30 minuti. Tenuto conto di tutto ciò, gli interroganti chiedono di sapere come si voglia evitare il sospetto che l'ordine di sequestro sia stato ispirato non già alla pretesa imputazione di oscenità, bensì a motivi di persecuzione politica».

le prime

Musica

Van Remoortel-Lana all'Auditorio

Il *Terzo Concerto*, per orchestra, di Bruno Bettinelli, nuovo nei programmi dell'Accademia di Santa Cecilia, è pagina recente del compositore milanese, ma già insignita di importanti riconoscimenti (1965: Premio internazionale «Trieste» e «Città di Bologna»). C'è nella *Introduzione* (primo movimento) un bel clima di attesa punteggiato da risentimenti ritmici e timbrici, di notevole portata espressiva. La preziosa trama orchestrale è nitida, nella trasparenza anche degli «ottoni» e d'una «percussione» magistralmente martellata. L'*Intermezzo* (secondo movimento), improntato ad uno stato di assorta quiete, si apre con rintocchi di vibrafono e di arpa: evanescenti sonorità dalle quali si stacca un melodico clarinetto, quasi un ago che trapunge la fitta rete di suoni. Il filo che passa e ripassa tra i gruppi degli strumenti è un filo di dolcezza, un po' intestardito, però, in una vagheggiante staticità. C'è un episodio più movimentato, ma lo sgranarsi fonico viene subito riacciuffato e riportato alla quiete. Il *Finale* (terzo movimento) parte con una ostentata indifferenza verso crescenti slanci di marcia che poi arrisamente erompono. Non sembra la parte migliore del *Concerto* ma è la più importante perchè, appena l'orchestra dà l'ultima battuta, scoppiano gli applausi e l'autore viene al podio a raccogliere complimenti e a ringraziare.

Oltre che questo *Terzo Concerto*, era nuovo, domenica, anche il direttore d'orchestra, Eduard Van Remoortel (Bruxelles, 1926), in attività da almeno dieci anni. E' un direttore vigoroso. Si piazza sulla pedana come un robusto vigile, e imprime al traffico dei suoni una gagliarda sicurezza. Si è visto nella novità di Bettinelli e, subito dopo, nell'accompagnare il solista Libero Lana, interprete fervidissimo del *Concerto per violoncello e orchestra*, op. 104, di Dvoràk.

Applauditissimo dal pubblico, noi aspettiamo però il Lana in qualcosa di più decisivo che non l'invecchiato concertone di Dvoràk. Questo, nel complesso, vale anche per il direttore, abbandonato da noi prima dei suoi tuffi nel *Mare* di Debussy e nelle onde del *Tristano e Isotta* di Wagner. Perchè non volevamo passare, domenica, per dove diceva lui e, d'altra parte, erano bastate a far risaltare la sua maestria, le applaudite prestazioni in Bettinelli e in Dvoràk.

e. v.

Francobollo celebrativo del Festival di Mosca

MOSCA, 20.

E' stato immesso in circolazione nell'URSS un francobollo per celebrare il quinto Festival cinematografico di Mosca, in programma dal 5 al 20 luglio. Il disegno, di Boris Trifonov, rappresenta una macchina da presa sullo sfondo di uno schermo colorato.

«Patatine di contorno» di Wesker al Piccolo di Milano

Ribellione rientrata tra gli avieri di una caserma

Buona prova di un gruppo di giovani attori diretti da Raffaele Maiello

Dalla nostra redazione

MILANO, 20.

Un lungo nastro trasportatore a segmenti snodati, da catena di montaggio, incornicia lo spazio scenico del Piccolo Teatro, per *Patatine di contorno* di Arnold Wesker, che abbiamo visto stasera. La sua funzione è duplice: tecnica, da un lato, perchè il suo movimento in un senso o nell'altro trasporta in palcoscenico gli elementi essenziali della scenografia, le cuccette a castello degli avieri della RAF che sono i protagonisti della commedia, la porta della cella di rigore, le decorazioni dell'ufficio dei comandanti e quelle della sala della truppa per la festa di Natale.

Ma c'è anche una funzione, per così dire, «scenica»: quel nastro trasportatore da catena di montaggio, attraverso il suo aspetto tecnologico, indica la costruzione in serie (delle cose e degli uomini) in una struttura sociale retta con modo di produzione capitalistico.

Quel nastro trasportatore, dunque — il cui funzionamento in scena si è riusciti ad evitare che fosse macchinoso e ingombrante — ci offre la chiave della lettura del testo da parte del regista, Raffaele Maiello. In *Chips with everything* («Patatine di contorno») del giovane drammaturgo inglese Arnold Wesker — rappresentato a Londra al Royal Court, nell'aprile 1962, con la regia di John Dexter — Maiello ha voluto mettere in evidenza, al di là della pura e semplice vicenda, che potrebbe essere intesa anche soltanto come realistica *tranche de vie militaire*, come un semplice brano di vita di caserma, il condizionamento di classe e il conseguente comportamento dei personaggi, la trasformazione che essi subiscono dentro l'ingranaggio della macchina soldatesca, attraverso cui la classe dominante (che qui si riflette nella gerarchia) umilia, deride e sfrutta le classi subalterne.

Nove reclute al campo addestramento della RAF. In otto settimane il loro istruttore, il caporale Hill, deve farne dei perfetti avieri. L'improvvisato e casuale piccolo collettivo rivela carattere, personalità, situazione di classe di ciascuno: v'è il piccolo borghese, l'operaio, il ragazzo di famiglia proletaria.

Gli ufficiali hanno verso di loro, talvolta, un atteggiamento paternalistico; ma sostanzialmente è il disprezzo di casta che guida i loro atti.

Essi tuttavia, gli umili, gli uomini subalterni da trasformare in macchine da guerra, ci sono. E sanno cantare, e sanno essere allegri e divertenti, si mettano a cantare qualcosa che esprime la loro sorda ribellione; la *Canzone dei corvi* di origine contadina che irosamente celebra la sconfitta dei «grandi signori che volevano l'acqua soltanto per sè».

Dal collettivo della squadra emerge, via via, la figura di una giovane recluta: l'aviere Thomson, figlio di una ricchissima famiglia di banchieri. Non vuol fare l'ufficiale, e, come gli martellano nelle orecchie i superiori, preferisce «imbrancarsi» con quei «minorati» di soldati di truppa. A lui, istruito e intelligente, si attribuiscono i disordini del collettivo, le iniziative illegali, gli atteggiamenti di rivolta degli altri. Lui guida una comicissima spedizione per rubare carbone.

Forse nel testo c'è una certa ambiguità, in questo personaggio di Thomson. La sua storia sembra prendere il sopravvento su quella del collettivo, ed assumere una sua autonomia un po' preponderante. Come se, cioè, *Patatine di contorno* fosse soprattutto il dramma del ragazzo ricco della casta superiore che compie una sua esperienza umana tra i ragazzi delle classi subalterne: per poi, premuto dagli ufficiali, scegliere alla fine di fare lui stesso l'ufficiale, di «ristabilire l'ordine», insomma.

La regia di Maiello sottolinea di più il senso di classe della presenza di Thomson, lui ragazzo generoso e intelligente, ma costretto in un comportamento che la sua appartenenza alla classe dominante regola in modo assolutamente determinato. La ribellione all'ordine dalla sua stessa classe imposto è vana, e nasce essa stessa dalla presunzione di chi vi appartiene e sa di poterci giocare. I suoi rapporti con i compagni non sono in realtà autentici: c'è sempre, sotto, del paternalismo, e anche il gusto di una superiorità che si afferma nelle iniziative cui gli altri si accodano. In sostanza egli è solo: non cerca, non riesce a ottenere la solidale amicizia di nessuno. Un compagno, in una bella scena verso la fine, quando lui ha già ceduto, e ha eseguito l'esercizio dell'attacco con la baionetta — per il quale, prima, si era rifiutato — glielo dice in faccia, chiamandolo «sporco parolaio, intelligentone, sinistroide inutile».

E alla fine è proprio Thomson, in divisa di ufficiale, a leggere le destinazioni dei suoi ex compagni. Al fallimento e al rientro della «rivolta» di Thomson (che lo spettacolo rivela con chiaro rigore) fa da contrappunto un altro fallimento: quello dell'ingenua, illusa fuga dell'aviere Smiler, un poveretto vittima dei sarcasmi e degli scherzi di tutti, che cerca la salvezza scappando dal campo. Poi, lacero e coi piedi gonfi e sanguinanti vi tornerà, condannato a restare per altre settimane in dura istruzione. Caratteristica prima dello spettacolo è senza dubbio la sua forza di aggressione del testo, la capacità di penetrarlo e tradurlo sul palcoscenico, con rigore e calore. L'impianto scenografico è di Ezio Frigerio, e della sua portata significativa abbiamo detto. Le reclute, tranne l'ottimo Bertorelli, attore ormai affermatosi, asciutto e dalla «grinta» assai moderna, perfettamente nel ruolo dell'aviere Thomson, e Virgilio Zernitz, sono giovani e giovanissimi attori, alcuni ex allievi della scuola del Piccolo Teatro. Sono Giuseppe Scarcella, Ruggeri Dondi, Giorgio Biavati, Flavio Bonacci, Antonio Francioni, Fulvio Ricciardi, Mario Bussolino.

Elemento fondamentale dello spettacolo è il complesso beat «The Maze».

Arturo Lazzari

Delia Boccardo siede pensierosa in un campo, dietro un ciuffo di spighe: è una scena del film «L'occhio selvaggio» di Paolo Cavara. La troupe del film, che è stata in Estremo Oriente e nel Libano, sta girando ora gli ultimi esterni a Roma. Protagonista maschile del film è Philippe Leroy.

Delia tra le spighe

Un'offensiva contro la falsa protesta

È scattata la «Linea rossa»

Il momento più vitale ed entusiasmante della *Linea rossa* — così come l'abbiamo veduta al Teatro Belli, domenica scorsa — è stato quello in cui gli interpreti tutti hanno abolito ogni finzione teatrale per scatenarsi in un rutilante giuoco musicale. Si chiama *happening* e in fondo, pur provenendo, come formula spettacolare, da altri paesi, è legato strettamente a certe componenti della commedia dell'Arte (l'improvvisare a soggetto), del teatro comico e, infine, della nostra osteria, nella quale — nel raccontarsi, nel tramandarsi il costume e la cronaca — gli interpreti erano protagonisti e spettatori insieme.

Cos'è dunque questa *Linea rossa*? Il Nuovo Canzoniere italiano, che l'ha lanciata, ha anche stilato un documento programmatico nel quale si ricorda che la *Linea rossa*, opponendosi a quella «verde» (*La rivoluzione. Non prego per me, Mondo in mi 7*, ecc.), divide il buono dal cattivo, gli operai dai padroni, la rivoluzione dal pacifismo e via di questo passo. Insomma, all'impegno disimpegnante dei Mogol, dei Marocchi, dei Celentano, il Nuovo Canzoniere oppone una serie di proposte musicali che parlino della realtà, chiamando le cose con il loro nome, dicendo fascisti ai fascisti e assassini agli americani.

Un siffatto assunto non può che trovare l'adesione di quanti, di fronte all'improvvisa scoperta della «protesta» da parte della industria della musica leggera, sentono che i giovani sono sempre più attratti da fumose formule poetiche, da mascheranti componenti ritmiche. E tuttavia, non si può negare, che esista nei giovani — come in definitiva scaturisce anche dal dibattito promosso dall'*Unità* — un potenziale di rivolta che trova in quelle formule e in quelle componenti l'espressione più vicina al loro stato d'animo. Chiaro: quelle canzoni arrivano loro grazie alla radio, grazie ai juke box e alla TV che non offrono una valida alternativa, poichè ciò che esce di poco da quelle formule di generica protesta viene irrimediabilmente bocciato.

Ben venga, dunque, una *Linea rossa* a contrastare la marcia di disimpegno. Ma come dev'essere? Quale gamma di temi deve portare avanti? E con quale linguaggio e quali modi musicali? Deve negare, ad esempio, la musica ritmica, definita oggi approssimativamente *beat*? O deve inserire in quel filone contenuti nuovi?

Non diremmo che dallo spettacolo del Belli ci siano venute le risposte a questi interrogativi. Il punto focale della *Linea* c'è parso infatti la ballata di Giovanna Marini sull'America (un nuovo modo di dire cose nuove), le canzoni di Ivan Della Mea, quelle sperimentali di Rudy Assuntino, quelle popolari di Giovanna Daffini, ma tutte, del resto, già incise e note da tempo. Quelle nuove, scritte appositamente per la *Linea*, ci sono apparse scopertamente programmatiche. In qualche caso, nonostante l'uso del basso e della batteria, la componente ritmica non è stata all'altezza di prodotti i quali, sia pure elaborati dall'industria, hanno una indubbia forza e bellezza (e per esempio, tra le *Elucubrazioni* di Antoine e le «stornellazioni» di Assuntino preferiamo le prime).

Ma il punto è senza dubbio un altro. Se con la *Linea rossa* si vuole rivitalizzare tutto il settore della protesta vera (ma allora lo spettacolo non era rappresentativo dell'intero movimento), senza dubbio lo spettacolo del Belli ha dimostrato che, anche senza una sapiente regia, senza movimenti di scena, si può fare opera di «comunicazione», talvolta anche a livello d'arte, raggiungendo notevoli risultati. Se invece si cerca di raggiungere un pubblico nuovo, di passare dalla comunicazione di classe a quella di massa, allora la *Linea rossa* ha dei limiti profondi. Che la *linea rossa* sia soltanto quella di Mao (e perchè leggere Mao che cita Lenin e non Lenin?) non convince, probabilmente, neppure tutti i comunisti. E nelle fabbriche, sulle piazze, si è convinti che l'unico modo per legare grandi masse alla lotta per la pace, contro gli Stati Uniti e lo imperialismo contro la politica economica del governo, sia quello di cantare che ci vuole la guerra?

Sono, sia ben chiaro, interrogativi, domande, non giudizi. La *Linea rossa*, che è un esperimento, chiarirà per se stessa e per noi, lungo il suo cammino, che si spera sempre trionfante, questi problemi.

l. s.

Gazzarra a Londra: fischiati due Beatles

LONDRA, 20

Oltre mille ragazzi scatenati hanno, per la prima volta ieri sera, in un teatro di Londra, fischiato due componenti del celebre complesso dei Beatles ed il loro manager Brian Epstein, durante un concerto del cantante pop americano Chuck Berry. I giovani, presi da una furia incontenibile, hanno anche cercato di demolire il locale.

I due Beatles fischiati sono John Lennon e Ringo Starr. La causa del pandemonio pare sia stata provocata da alcuni giovani che erano saliti sul palcoscenico mentre l'americano cantava. Gli intrusi venivano allora fatti scendere mentre qualcuno aveva l'idea di calare il sipario di sicurezza. Da qui la violenta reazione dei giovani

I danni al teatro vengono calcolati a diverse centinaia di sterline. La polizia ha arrestato due giovani.

Brigitte Bardot infortunata alla caviglia

MERIBEL, 20

Solo oggi si è appreso che giorni fa Brigitte Bardot si è infortunata mentre trascorreva un periodo di vacanza nel suo villino a Meribel, località di sport invernali nelle Alpi francesi. Mentre scendeva una scala all'interno del villino, l'attrice è caduta procurandosi una distorsione ad una caviglia e la frattura di un piccolo osso della caviglia stessa. Un medico ha applicato al piede di Brigitte una grossa benda elastica che consente all'attrice di muoversi solo a stento e le vieta, comunque, di allontanarsi dalla sua abitazione. Si prevede che l'attrice rimarrà parzialmente immobilizzata per vari giorni.

«Chi ha paura di Virginia Woolf?» favorito per gli «Oscar»

Chi ha paura di Virginia Woolf? è il film favorito per le candidature per gli Oscar che è stato assegnato [illegible] Essi [illegible] come migliore film e [illegible] migliore regia (Mike Nichols), per la migliore sceneggiatura, Ernest Lehman, per i migliori attori protagonisti (Richard Burton e Elizabeth Taylor), per i migliori attori non protagonisti (George Segal e Sandy Dennis), e per altre categorie fino a un totale di tredici. Otto candidature registrano *Un uomo per tutte le stagioni*, *The sand pebbles* («Granelli di sabbia»), *Alfie* e *Arrivano i russi*.

Tra le candidature al premio per la migliore attrice sono, oltre la Taylor, Anouk Aimée per *Un uomo, una donna*, le sorelle Lynn e Vanessa Redgrave (rispettivamente per *Georgy girl* e per *Morgan*) e l'attrice polacca Ida Kaminska, per il film cecoslovacco *La bottega sul corso*.

Michelangelo Antonioni, per *Blow up*, è candidato all'Oscar per la migliore regia, insieme con Nichols, Lelouch, Zinnemann e Richard Brooks.

RAI TV

a video spento

GRECIA, SPUGNE E CANZONI — *E' senza dubbio utile condurre i ragazzi a visitare (parliamo figuratamente, s'intende) i Paesi stranieri. E questa utilità non viene diminuita dal fatto che, in soli trenta minuti, è difficile dir tutto di un Paese o anche soltanto di una parte di esso. Bisogna operare una scelta: ma, proprio per questo, la scelta va fatta tenendo conto che la televisione può cogliere e mostrare, della realtà di un Paese e di un popolo, assai più di quanto non sia dato di vedere ad un semplice turista. Non ci pare, però, che la rubrica* Panorama delle nazioni, *trasmessa nella TV dei ragazzi, tenga conto di questo. Al contrario. Sembra che la «curiosità», storica o di costume o anche tecnica, sia ciò che attira di più gli autori di questa rubrica. Ieri pomeriggio, per esempio, si parlava delle isole greche. Ebbene, protagonista della trasmissione è stata la spugna: ma non come spunto introduttivo alla realtà di quelle terre e alla vita dei loro abitanti. Piuttosto come «curiosità», appunto, tanto è vero che, a prescindere dal paio di canzoni incorniciate in una scenografia nella quale le spugne dominavano come elemento plastico, il centro della trasmissione si può dire sia stato un colloquio con alcuni subacquei italiani, dei quali sono stati illustrati costumi e tecniche. Costumi e tecniche, come poi abbiamo visto nei brevi filmati, ben lontani dalla realtà dei pescatori greci. Ora, non è certo questo il modo per avvicinare i ragazzi alla realtà, passata e presente, di altri popoli: questo, piuttosto, è lo stile delle meno abborracciate tra le dispense che si vendono nelle edicole.*

• • •

DRAMMA E «LETTURA». *E' stato generalmente riconosciuto che con* I promessi sposi *Sandro Bolchi ha tentato, insieme con Bacchelli, di offrire ai telespettatori una «lettura» rispettosa, invece che una drammatizzazione, del testo manzoniano. Noi rimaniamo dell'opinione che più di qualsiasi «lettura» sia interessante, anche e proprio per la natura del mezzo televisivo, una interpretazione in chiave contemporanea delle opere del passato che offrano spunti fertili e significativi, per quanti rischi simili operazioni possano comportare: ma su questo torneremo. Ora ci preme dire che il tentativo di «lettura» cui s'è accennato era senza dubbio omogeneo allo stile di Bolchi quale in questi anni si è venuto delineando sul video: al suo modo di narrare «largo», caratterizzato da un ritmo destinato a comporre un disteso fluire della vicenda in una dimensione temporale che potremmo definire «storica», da una tecnica di ripresa che mira quasi all'affresco, e, nei* Promessi sposi, *dall'impiego generoso della voce del narratore che finiva per dare il tono alle puntate. Senonché, proprio nei* Promessi sposi, *questo stile ha approdato a risultati quasi esclusivamente formali. E non solo perché non si è avuto il coraggio di spingere sino in fondo il tentativo e si è ceduto, in parecchi momenti culminanti, all'opposta tendenza verso la drammatizzazione (vedi le puntate della monaca di Monza, della conversione dell'Innominato, e, l'altra sera, la scena dell'incontro tra Renzo e Lucia). Ma soprattutto perché una proposta di «lettura» critico-storica presume una operazione culturale di sostanza, che non è stata fatta: presume, cioè, che il testo venga ricollocato nel suo ambiente culturale e analizzato e ricostruito con estrema precisione storica e filologica, da una prospettiva critica che non può che essere la nostra, di uomini del nostro tempo. Non si tratta, quindi, di una questione di scene o di costumi.*

Si tratta della dimensione che si dà ai vari personaggi: si tratta dello spazio che si concede ai ragionamenti dell'autore e a quello che si crea per descrivere gli avvenimenti storici che soli possono inquadrare giustamente la vicenda (e pensiamo alla calata dei lanzichenecchi o alle scene dei tumulti, non per nulla tra le peggiori del teleromanzo): si tratta del modo di recitazione che gli attori adottano. E qui, in particolare, il discorso si fa critico, perché non si può proprio dire che si sia ancora trovata (e forse nemmeno cercata) una via che possa prestarsi agevolmente a una «lettura» del tipo di quella di cui parliamo e che richiederebbe, anche da parte degli attori, distacco critico dai personaggi e, insieme, capacità di sintetizzare in un gesto o in una espressione momenti fondamentali della vicenda. In realtà, la recitazione conserva ancora il tradizionale taglio teatrale: e così, quando è misurata ed efficace, dà corpo ad alcune scene al punto da mettere in ombra tutto il resto (non è un caso il successo di puntate come quella della conversione dell'Innominato): altre volte, scade nel melodramma (come nella discussione tra fra' Cristoforo e Don Rodrigo o lo scioglimento del voto di Lucia). E allora ogni possibilità di una lettura critico-storica sparisce, nonostante gli sforzi del regista.

g. c.

preparatevi a...

Sondaggio sulle reazioni ai Promessi Sposi (TV 2° ore 22)

Con opportuna tempestività, «L'approdo» manda in onda stasera un sondaggio sulle reazioni del pubblico al teleromanzo tratto dai «Promessi sposi». Il sondaggio, che è stato condotto in varie città italiane, da Milano alla Sicilia, non escluderà, sembra, la partecipazione di alcuni critici e degli stessi Bacchelli e Bolchi, autori dell'opera televisiva. E' la prima volta, se non andiamo errati, che la televisione conduce pubblicamente un sondaggio sui risultati e sulle implicazioni di una sua iniziativa: pur con i limiti che potrà avere, dunque, il servizio offrirà ai telespettatori, e anche agli specialisti, un utilissimo materiale di riflessione. Nella foto: una scena del teleromanzo.

Come si acclimatano gli stranieri (TV 2° ore 21,15)

Prendendo spunto dalla recente vicenda del giuocatore Josè Germano, «Sprint» ha preparato un servizio sull'«acclimatazione» dei giuocatori stranieri in Italia. Il servizio verrà condotto attraverso una intervista con il brasiliano Canè, ala destra del Napoli. Attraverso una indagine simile, come è accaduto in altre occasioni (ricordiamo il recente servizio di «Giovani» sul giovane mulatto), potranno venire esaminati alcuni aspetti del razzismo in Italia, un problema del quale anche troppo spesso si nega affrettatamente l'esistenza. In «Sprint» saranno compresi anche un servizio sui campionati mondiali di ciclo-cross e un altro sul bob.

Sordi nei panni di un giornalista (TV 1° ore 21)

Il film in programma per il ciclo «Sordi-TV» è tra i più discussi e interessanti della carriera dell'attore. Fu «girato» nel 1961 da Dino Risi, un regista che ha diretto opere di grande successo, ma di livello assai disuguale, pur dimostrandosi sempre un abile confezionatore di spettacoli: ricordiamo tra gli altri suoi film «Poveri ma belli» e «Il sorpasso». «Una vita difficile», il film di stasera, narra la vicenda di un giornalista di sinistra negli anni del dopoguerra. Per mantener fede alle sue idee, il protagonista va incontro a una serie di guai; scoraggiato, a un certo punto, cerca di «integrarsi» e vi riesce, ma in uno scatto finale sembra rifiutare la sua condizione servile. Particolarmente acuto è l'esame dei rapporti tra il giornalista e la moglie: un'analisi nettamente anticonformista. Più discutibili altre parti del film: all'epoca della sua uscita non furono pochi coloro che ritennero fortemente ambigua la caratterizzazione grottesca del personaggio che, per molti versi, può assomigliare a una sorta di «eroe per forza». Nella foto: Lea Massari, che interpreta il personaggio della moglie.

programmi

TELEVISIONE 1°

8,30 TELESCUOLA
17,30 TELEGIORNALE
17,45 LA TV DEI RAGAZZI - I segreti della musica
18,40 LA CATTEDRALE DI CHARTRES - Documentario
19,00 CHI E' GESU'
19,15 SAPERE - Il bambino tra noi - Primi passi nel mondo
19,45 TELEGIORNALE SPORT - CRONACHE ITALIANE
20,30 TELEGIORNALE
21,00 SORDI-TV - «Una vita difficile». Film - Regia di Dino Risi
23,00 ANDIAMO AL CINEMA
23,10 OGGI AL PARLAMENTO - TELEGIORNALE

TELEVISIONE 2°

18,30 SAPERE - Corso di francese
19,00 NON E' MAI TROPPO TARDI
21,00 TELEGIORNALE
21,15 SPRINT - Settimanale sportivo
22,00 L'APPRODO - Settimanale di lettere ed arti
22,30 DAL III° FESTIVAL PIANISTICO INTERNAZIONALE «Arturo Benedetti Michelangeli»: I concerti per pianoforte e orchestra di Ludwig van Beethoven (III). Pianista John Odgon

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio, ore: 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; ore 6,35: Corso di lingua francese; 7,15: Musica stop; 8,30: Le canzoni del mattino; 9,10: Colonna musicale; 10,05: Musiche da operette e commedie musicali; 10,30: La Radio per le Scuole; 11: Trittico; 11,30: Antologia operistica; 12,47: La donna oggi; 13,33: E' arrivato un bastimento; 14,40: Zibaldone italiano; 15,35: Un quarto d'ora di novità; 16: Programma per i ragazzi; 16,30: Novità discografiche francesi; 17,15: Parliamo di musica; 18,15: Concerto di musica leggera; 19,25: Sui nostri mercati; 19,30: Luna Park; 20,20: Grandi interpreti: Sergio Tofano in «Knock», di Jules Romains; 21,55: Concerto sinfonico diretto da Theodor Egel.

SECONDO

Giornale radio, ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 21,30, 22,30; ore 6,35: Colonna musicale; 7,45: Biliardino a tempo di musica; 8,45: Signori l'orchestra; 9,12: Romantica; 9,35: Il mondo di lei; 9,40: Album musicale; 10: Jazz panorama; 10,40: Complessi moderni; 10,55: Ciak; 11,42: Le canzoni degli anni '60; 13: Marcello Marchesi presenta: Il grande Jockey; 14: Juke box; 14,45: Cocktail musicale; 15: Girandola di canzoni; 15,15: Grandi violoncellisti: Pablo Casals; 15,55: La donna nella democrazia; 16: Rapsodia; 16,38: Ultimissime; 17,05: Canzoni italiane; 17,35: «Elena la vittima», di Wolfang Hildesheimer; 18,35: Classe unica; 18,50: Aperitivo in musica; 20: Mike Bongiorno presenta: «Attenti al ritmo»; 21,10: Tempo di jazz; 21,40: Musica da ballo

TERZO

Ore 18,30: La musica leggera; 18,45: L'America in lotta con le malattie. Interviste a medici e studiosi degli Stati Uniti. III La poliomielite e il cancro. 19,15: Concerto di ogni sera. Musiche di Schubert, Sibelius e Copland; 20,30: Il mito di Pinocchio. III. Fra satira e fiaba; 21: L'improvvisazione in musica. VIII. L'improvvisazione nel secondo Cinquecento; 22: Il giornale del Terzo - Sette arti; 22,30: Libri ricevuti; 22,40: Rivista delle riviste.